

Il tuo volto, Signore, io cerco» (Sl 27,8)

CATECHESI QUARESIMALI 2012

Sesta Catechesi

Un Padre che accoglie abbracciando e baciando

Siamo alla conclusione delle nostre catechesi quaresimali sul volto di Dio ed è inevitabile che io mi soffermi su quella caratteristica del Padre che il rivelatore di Dio, al quale dobbiamo sempre e necessariamente riferirci, Gesù Cristo, ci ha comunicato in modo evidente ed inequivocabile. È la caratteristica della misericordia. Non è difficile allora comprendere a quale testo evangelico alluda il titolo di questa catechesi: *“Un Padre che accoglie abbracciando e baciando”*.

Dobbiamo riconoscere che la caratteristica della misericordia in Dio non suona ai nostri orecchi come sorprendente, non suscita stupore. Ciò significa, da una parte, che essa è nota, è acquisita, fa sicuramente parte della nostra percezione di Dio; dall'altra, c'è però anche da ritenere che essa appaia talmente scontata da non rappresentare più, come di fatto essa è, il cuore della "buona notizia", il volto più proprio, più interessante di Dio: interessante nel senso che ci riguarda profondamente, che è per noi dono determinante, perché decide della nostra stessa eternità. La misericordia divina, che è il suo amore quando si pone di fronte alla nostra condizione di peccatori, ci cambia l'esistenza, sia quella che si colloca nel tempo, sia quella che sta oltre il tempo.

La misericordia di Dio è annuncio che pervade tutta la Scrittura. Io non potrò non riferirmi a due testi fondamentali, uno del Primo Testamento e uno presente nei Vangeli.

Tralascio molti testi profetici, che descrivono in maniera commovente l'amore di Dio; amore che non viene mai meno e perdona nonostante i tradimenti o i fragili pentimenti del suo popolo, e riprendo un brano del libro dell'Esodo, in cui il Signore si autopresenta, dichiara a Mosè sul monte chi Egli sia:

Allora il Signore scese nella nube, si fermò là presso di lui [Mosè] e proclamò il nome del Signore. Il Signore passò davanti a lui, proclamando: «Il Signore, il Signore, Dio misericordioso e pietoso, lento all'ira e ricco di amore e di fedeltà, che conserva il suo amore per mille generazioni, che perdona la colpa, la trasgressione e il peccato, ma non lascia senza punizione, che castiga la colpa dei padri nei figli e nei figli dei figli fino alla terza e alla quarta generazione». Mosè si curvò in fretta fino a terra e si prostrò (Es 34,5-8).

In questo testo, che si può ritenere una grande confessione di fede di Israele (Dio infatti parla alla terza persona), sono affermate sia la misericordia che la giustizia di Dio: giustizia nel senso che Dio non può non riconoscere la colpa come tale e quindi meritevole di castigo. Gli ebrei ritrovano nel testo originale ebraico di questo brano 13 attributi di Dio (che non ritroviamo nella nostra traduzione italiana,

perché non è rigorosamente letterale): di essi due riguardano la giustizia e undici la misericordia. Ma l'undici è un numero che nella cultura ebraica indica infinito, perché è oltre il dieci, che esprime la totalità.

In effetti ci colpisce questa sproporzione enorme tra giustizia, o castigo della colpa, e misericordia: mentre la punizione giunge fino alla terza e alla quarta generazione, l'amore del "Dio misericordioso e pietoso" viene conservato per mille generazioni. Questo dice che la punizione, pur affermata, di fatto non può andare ad esecuzione, perché è, per così dire, bloccata dalla misericordia, ed è bloccata infinitamente (per mille generazioni). Si potrebbe dire che la giustizia divina è proclamata solo perché risulti, nel confronto con la misericordia, l'infinità di quest'ultima.

Tutto questo è espresso efficacemente anche dal salmo 30,6, in cui leggiamo che la collera di Dio «dura un istante, la sua bontà per tutta la vita». E nel salmo 103 si legge: «Misericordioso e pietoso è il Signore, lento all'ira e grande nell'amore. (...) Perché quanto il cielo è alto sulla terra, così la sua misericordia è potente su quelli che lo temono; quanto dista l'oriente dall'occidente, così egli allontana da noi le nostre colpe» (vv.8-12). Evidentemente la misura della misericordia e del perdono, espressa con l'immagine della distanza del cielo dalla terra e dell'oriente dall'occidente, dice, ancora una volta assai efficacemente, che la misericordia di Dio non ha confini.

Ma, senza dubbio, la pagina biblica più celebre, e davvero straordinaria, che ci fa conoscere il volto misericordioso di Dio è la parabola detta del figlio prodigo, ma che andrebbe meglio definita, come giustamente si osserva, quale parabola del "padre misericordioso".

Non ho certo bisogno di leggerne il testo, che considero ben conosciuto. Mi limito a qualche semplice commento.

Anzitutto osservando che cosa determina Gesù a raccontare questa parabola (e, prima di questa, quelle del ritrovamento della pecora e della moneta smarrita). Scrive Luca che «i farisei e gli scribi mormoravano dicendo: "Costui accoglie i peccatori e mangia con loro"» (Lc 15,2). Evidentemente non piaceva l'accoglienza che Gesù riservava ai peccatori. Non può venire da Dio - pensavano - uno che sta con i peccatori manifestando loro comprensione. Del resto, non è infrequente anche oggi sentire qualcuno invocare giustizia, cioè riconoscimento della colpa con conseguente punizione, da parte di Dio. Allora Gesù racconta le tre parabole che insistono sulla festa per la pecora, la moneta, il figlio perduti e ritrovati.

La parabola costruita attorno alla figura del padre misericordioso ci porta al cuore della rivelazione di Gesù su Dio. In effetti, da qualunque angolatura ci poniamo a considerare il racconto, al centro vi è sempre il padre. Il suo modo di rapportarsi ai figli, così diversi, appare sorprendente in ogni caso. La sua è una paternità che non viene mai meno, che non sconfessa, non rinnega o disereda nessun figlio, che non si spazientisce, che non dice: ora basta!

Il figlio minore chiede praticamente l'eredità prima della sua morte, ed è come se dicesse: per me puoi anche morire; la tua paternità non mi interessa. Ma il padre non cessa di amare quel figlio. Il quale non sappiamo bene se ritorni per un ravvedimento interiore o semplicemente per poter mangiare, vista la situazione misera in cui si è ridotto. Sta di fatto che l'accoglienza che il padre riserva al figlio che ritorna ci impressiona. Nessun rimprovero nei suoi confronti, nessuna resa dei conti,

nessuna richiesta di spiegazioni. «Quando era ancora lontano, suo padre lo vide, ebbe compassione, gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò» (15,20).

Non dimentichiamo (ma purtroppo lo dimentichiamo): questa è la reazione di Dio al peccato dei suoi figli. Egli non attende una esplicita dichiarazione di pentimento, giacché, come ho osservato, quel “trattami come uno dei tuoi salariati”, che in realtà il figlio nemmeno riesce a pronunciare, potrebbe essere solo una soluzione al suo problema di sopravvivenza.

E qui nasce una domanda. Il perdono di Dio è condizionato al nostro pentimento? Lo presuppone, nel senso che chi non è pentito non è neppure perdonato? Non sembra essere questo l’atteggiamento di Dio. Forse noi abbiamo pensato la paternità di Dio a partire dall’esperienza dei padri umani, i quali sovente non amano se sono odiati e non perdonano se non si è pentiti. Ma non è questa la paternità divina. Il suo amore viene prima di ogni pentimento; l’amore del padre non si è spento, non si è neppure attenuato mentre il figlio, andatosene in un modo così insolente, è lontano e conduce vita dissoluta.

La successione, che noi riteniamo logica, del peccato-pentimento-perdono sembra essere smentita da questa parabola e da altri testi biblici, sia dei profeti che del Nuovo Testamento. Basterà citare Paolo, il quale quando dichiara, scrivendo ai Romani, che «l’amore di Dio è stato riversato nei nostri cuori», e perciò pervade la nostra vita, la avvolge e la precede, dimostra questa verità osservando che «infatti, quando eravamo ancora deboli, nel tempo stabilito Cristo morì per gli empi». E, quasi consapevole di dire una cosa straordinaria, che non rientra nelle nostre logiche e nelle nostre prassi, Paolo ripete: «Dio dimostra il suo amore verso di noi nel fatto che, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi». Cristo non ha atteso la nostra conversione per morire per noi; così come ha chiesto al Padre di perdonare i suoi uccisori non a condizione che fossero pentiti. Davvero, come afferma Giovanni nella sua prima lettera, «Dio è più grande del nostro cuore» (1Gv 3,20).

Colui che ha preso coscienza di chi sia il Padre della nostra parabola, non si pente per poter essere perdonato (il pentimento come una sorta di pedaggio per una specie di lasciapassare, ma riconosce l’accoglienza amorosa e la misericordia incondizionata di Dio e di conseguenza detesta il male compiuto e desidera tornare a Dio.

Anche l’atteggiamento gretto del fratello maggiore mette in luce la bontà del Padre. La sua reazione, che sembra sia descritta proprio per mostrare la chiusura degli scribi e dei farisei di fronte alla vera immagine di Dio, è quella di chi dice: che senso ha essere giusti, se poi i peccatori vengono perdonati? Sono atteggiamenti che forse non hanno mai cessato di abitare alcuni, o molti, uomini che si presumono giusti, e ragionano come se la fedeltà a Dio non fosse una amorosa risposta al suo amore, ma una specie di peso, un fastidio. E il padre che prima era uscito ad accogliere il fratello minore, esce ora ad implorare il fratello maggiore a partecipare alla festa.

Si osserva che la parabola non ha un lieto fine come le favole: non viene detto se il fratello maggiore è entrato a far festa, superando la sua ostilità. Quasi a renderci attenti che questa grettezza può facilmente provocare chiusure che si fossilizzano, che non permettono di comprendere più chi è Dio. E ci fa tener presente, come annota un autore, che «la conversione del giusto è, a volte, più difficile di quella del peccatore» (B. Maggioni).

Con questa preziosa pagina evangelica chiudiamo le nostre riflessioni sul volto di Dio, volto che abbiamo bisogno continuamente di riscoprire, di conoscere più intensamente, di rendere più presente nella nostra vita.

Non dimentichiamo che il Dio cristiano si fa conoscere a noi in maniera decisiva nella morte e risurrezione di Gesù. È quanto ci apprestiamo a celebrare in questa settimana santa che oggi abbiamo iniziato. Gesù totalmente donato a noi nella morte, Gesù risuscitato dal Padre come riconoscimento che il suo atto d'amore è stato più grande della morte, ci racconta in maniera ineguagliabile chi è Dio.